



## King's Research Portal

### Document Version

Publisher's PDF, also known as Version of record

[Link to publication record in King's Research Portal](#)

### Citation for published version (APA):

Mameli, M., & Del Savio, L. (2015). *Controsovranità: La democrazia oltre la democrazia rappresentativa*. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. <http://www.fondazionefeltrinelli.it/article/ebook-utopie-controsovranita-la-democrazia-oltre-la-democrazia-rappresentativa-mameli-del-savio/>

### Citing this paper

Please note that where the full-text provided on King's Research Portal is the Author Accepted Manuscript or Post-Print version this may differ from the final Published version. If citing, it is advised that you check and use the publisher's definitive version for pagination, volume/issue, and date of publication details. And where the final published version is provided on the Research Portal, if citing you are again advised to check the publisher's website for any subsequent corrections.

### General rights

Copyright and moral rights for the publications made accessible in the Research Portal are retained by the authors and/or other copyright owners and it is a condition of accessing publications that users recognize and abide by the legal requirements associated with these rights.

- Users may download and print one copy of any publication from the Research Portal for the purpose of private study or research.
- You may not further distribute the material or use it for any profit-making activity or commercial gain
- You may freely distribute the URL identifying the publication in the Research Portal

### Take down policy

If you believe that this document breaches copyright please contact [librarypure@kcl.ac.uk](mailto:librarypure@kcl.ac.uk) providing details, and we will remove access to the work immediately and investigate your claim.



Fondazione  
Giangiacomo  
Feltrinelli

**Lorenzo Del Savio  
Matteo Mameli**  
**Controsovranità**

**La democrazia  
oltre la democrazia  
rappresentativa**

**Utopie / 36**  
**Innovazione politica**

## Gli AUTORI

**Matteo MAMELI** è professore nel Dipartimento di Filosofia del King's College London. E' stato in passato Jacobsen Fellow in Philosophy presso la London School of Economics and Political Science, e Research Fellow in Arts, Humanities and Social Sciences presso l'Università di Cambridge.

**Lorenzo DEL SAVIO** è ricercatore presso l'Università di Kiel (Christian-Albrechts-Universität zu Kiel).

## IL TESTO

“L'uguaglianza politica formale e le procedure della democrazia rappresentativa sono ritenute insufficienti da una crescente porzione della popolazione. I sistemi democratici attuali non sono pienamente democratici. Sono meno democratici di quanto i cittadini auspichino e di quanto occorra”. Attraverso una ricca ricostruzione storica, l'epub esplora l'idea che per rispondere positivamente alla crisi di legittimità che oggi investe la democrazia rappresentativa sia necessario capovolgere alcuni dei meccanismi di potere che operano nelle nostre società per costruire nuove forme di democrazia.

# Controsovranità

La democrazia oltre la democrazia rappresentativa

di

Lorenzo Del Savio e Matteo Mameli



© 2015 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Via Romagnosi 3, 20121 Milano (MI)

[www.fondazionefeltrinelli.it](http://www.fondazionefeltrinelli.it)

ISBN 978-88-6835-232-5

Prima edizione digitale dicembre 2015

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



[facebook.com/fondazionefeltrinelli](https://facebook.com/fondazionefeltrinelli)



[twitter.com/Fondfeltrinelli](https://twitter.com/Fondfeltrinelli)

UTOPIE

# Controsovranità

La democrazia oltre la democrazia rappresentativa

## 1. La democrazia in trionfo, la democrazia in crisi

Dappertutto la democrazia trionfa e dappertutto la democrazia è in crisi. Come è possibile?

I regimi formalmente democratici (con elezioni libere, suffragio universale e forme di garanzia costituzionale) sono sempre più diffusi sul nostro pianeta<sup>1</sup>. Ma in molti di questi regimi cresce costantemente la sfiducia e il sospetto verso le procedure democratiche e verso coloro che assumono potere politico per mezzo di esse. Si tratta della cosiddetta *antipolitica* e della crisi di legittimità dei sistemi democratici contemporanei.

In questo saggio, sosteniamo che non c'è contraddizione tra questi due fenomeni. L'antipolitica è profondamente democratica. È l'espressione del desiderio diffuso di una maggiore democratizzazione, un desiderio che, a causa anche delle crescenti disuguaglianze economiche e di importanti cambiamenti sociali, si fa sempre più forte. La democratizzazione delle nostre società è incompleta, bloccata; e va completata, sbloccata.

L'uguaglianza politica formale e le procedure della democrazia rappresentativa sono ritenute insufficienti da una crescente porzione della popolazione. Viste le origini antidemocratiche della democrazia rappresentativa, visto il fallimento dei partiti di massa, e visto il rischio di cattura delle istituzioni politiche da parte dei potentati economico-finanziari, questo senso di insufficienza è giustificato. I sistemi democratici attuali non sono pienamente democratici. Sono meno democratici di quanto i cittadini auspichino e di quanto occorra.

C'è il bisogno percepito di più democrazia. I nostalgici ritengono che alcuni meccanismi della democrazia rappresentativa si siano inceppati e che occorra semplicemente riattivarli per far fronte a questo bisogno. Qui invece esploriamo l'idea che per avere più democrazia occorra andare oltre la democrazia rappresentativa e capovolgere alcuni dei meccanismi di potere che operano nelle nostre società.

<sup>1</sup> <http://ourworldindata.org/data/political-regimes/democratisation/>



## 2. Le origini antidemocratiche della democrazia rappresentativa

Nadia Urbinati, la più tenace e coerente difenditrice della democrazia rappresentativa, scrive che questa forma di governo si basa su quattro principi: “(a) la sovranità del popolo espressa mediante l’elezione dei rappresentanti; (b) la rappresentanza come relazione di libero mandato; (c) un meccanismo elettorale che assicuri un certo grado di responsabilità verso il popolo da parte dei rappresentanti che parlano e agiscono in suo nome; (d) il suffragio universale che fonda la rappresentanza sull’uguaglianza politica”<sup>2</sup>. La caratterizzazione è utile anche perché mette in luce le tensioni tra rappresentanza e democrazia e alcuni degli snodi in cui esse si articolano. Queste tensioni non hanno ovviamente a che fare col suffragio universale, ma piuttosto con le elezioni, il mandato libero e la struttura dei meccanismi che connettono eletti ed elettori. Sono tensioni che fanno parte della storia stessa della democrazia rappresentativa.

Il governo rappresentativo moderno nasce e si sviluppa nella seconda metà del Settecento e nell’Ottocento in contrapposizione all’idea di governo popolare. Le elezioni e il mandato libero dovevano servire ad ostacolare l’accesso diretto al governo delle masse popolari. In un contesto conflittuale in cui le persone comuni – quelli che non appartenevano alle élite – rivendicavano sempre più la possibilità di partecipare alle decisioni politiche, il problema per le élite era quello di provare a elaborare un sistema che, pur dichiarando fedeltà all’ideale dell’uguaglianza politica astrattamente intesa, mettesse ostacoli tra la gente comune e le leve del potere.

La dinamica assunse forme diverse in paesi diversi. Un caso esemplare è quello statunitense. Nel momento in cui si liberarono del dominio coloniale della Gran Bretagna, le élite locali cercarono di creare una forma di governo non-monarchica che proteggesse e promuovesse i loro interessi economico-finanziari<sup>3</sup>.

I padri costituenti americani parlavano in modo estremamente negativo della democrazia, che identificavano con il governo a forte controllo popolare. Nei *Federalist Papers*, Madison si lamenta dello “spettacolo di tumulti e rivalità” generato dalle democrazie e argomenta che i governi popolari e il mantenimento della “sicurezza personale” e del “diritto di proprietà” sono intrinsecamente incompatibili, che l’azione popolare costituisce un “rischio di oppressione”, che il buon governo necessita della “esclusione totale del popolo nella sua capacità collettiva”; e argomenta inoltre che è opportuno evitare le autonomie locali, perché esse incoraggiano l’eccessiva partecipazione politica della gente, che invece va scoraggiata<sup>4</sup>.

Ancora più fortemente ed esplicitamente antidemocratico era un altro dei padri fondatori, Hamilton, che descrisse la democrazia come una “malattia” e un “veleno” e parlò della

necessità di proteggere i grandi possidenti da legislature popolari. Hamilton divenne il primo Segretario al Tesoro della federazione statunitense e fu impegnato a difendere gli interessi dei potentati economico-finanziari da misure pro-debitori che avrebbero beneficiato la gente comune<sup>5</sup>.

Lo scopo dei padri costituenti era insomma quello di *imbrigliare* la democrazia, di impedire che le leve del potere finissero nelle mani del popolo. I governi popolari costituivano una minaccia per i grandi possidenti. In quanto appartenenti e portavoce di questo gruppo sociale, i padri costituenti fecero di tutto perché la forma di governo adottata dalla federazione, nonostante l'allargamento del suffragio, allontanasse il più possibile la minaccia popolare.

Le elezioni furono il principale meccanismo di distanziamento del popolo dal governo. Vincere le elezioni richiedeva accesso a grandi risorse economico-finanziarie e alle reti di potere. Soltanto i membri delle élite socioeconomiche e coloro che si piegavano alle loro esigenze avevano qualche possibilità di vittoria elettorale. Questo era ancor più vero quando le elezioni si svolgevano in contesti di ampia scala. È per questo che i federalisti americani si batterono per distretti elettorali ampi e per trasferire molte competenze dal livello degli stati al livello federale, che era meno accessibile al popolo<sup>6</sup>.

Oggi come allora, il rischio di cattura oligarchica dei rappresentanti eletti è alto<sup>7</sup>. Il suffragio sempre più allargato – e più in generale la graduale dismissione dei vincoli censitari di accesso formale ai processi elettorali, sia come candidati che come elettori – non affievolì questa tendenza. Ciò diede vita a quello che è stato chiamato il *governo dei notabili*<sup>8</sup>.

Soltanto le persone ricche e illustri avevano accesso al potere politico; la gente comune ne era esclusa. Gli elettori potevano decidere di non rinnovare il mandato di un rappresentante eletto, ma questa forma di potere indiretto e intermittente sulla politica era (e rimane anche oggi) estremamente debole. Si poteva sostituire un notabile con un altro, ma era molto difficile costringere la classe dei notabili a fare gli interessi di chi non apparteneva alla classe dei notabili. È questa l'origine antidemocratica della democrazia rappresentativa ed è un'origine antidemocratica che ancora affligge i sistemi rappresentativi.

Il meccanismo elettorale agevola la cattura delle istituzioni politiche da parte degli interessi dei potentati economico-finanziari a patto che il mandato dei rappresentanti eletti sia libero, ossia se gli eletti hanno la facoltà di fare ciò che credono, senza alcun obbligo legale di rispettare le promesse fatte durante la campagna elettorale, o di rispettare la volontà e i desideri espressi degli elettori. Non sorprende dunque che, nel momento di elaborazione della rappresentanza moderna, vi furono dibattiti a proposito dell'opportunità che il mandato fosse libero o meno. Il caso americano è di nuovo esemplare, coi federalisti (tendenzialmente di parte oligarchica) a favore del mandato libero e gli anti-federalisti (tendenzialmente di parte popolare) a favore del mandato imperativo. Vinsero i federalisti. Ma il caso americano non è il solo degno di interesse.

Il suffragio universale e l'uguaglianza politica formale costituiscono un rischio per le élite socioeconomiche: i membri delle élite sono pochi, gli appartenenti al popolo sono molti. La teoria del mandato libero dei rappresentanti, un vero e proprio cardine del parlamentarismo, rimediava a questa vulnerabilità del sistema rappresentativo. Secondo la teoria del mandato libero, il rappresentante eletto non è un portavoce dei cittadini, ma agisce in parlamento sulla base del proprio giudizio, in vista del bene comune. In Inghilterra, Burke espresse questo principio sostenendo, mentre parlava ai suoi elettori, che "il vostro rappresentante vi deve, non solo il suo lavoro, ma anche il suo giudizio; e vi tradisce, invece di servirvi, se sacrifica il suo giudizio alla vostra opinione".<sup>2</sup>

Secondo questa teoria, ciò che i cittadini pensano e vogliono è confuso e comunque politicamente di poco peso. Quel che conta è il giudizio ben formato del rappresentante eletto, che ha il dovere di non ascoltare i propri elettori, o perlomeno non troppo e di perseguire invece ciò che ritiene giusto. Quello che Burke non dice è che questa sostituzione e questo distanziamento consentono al rappresentante eletto di fare ciò che è gradito ai potentati economico-finanziari, a cui spesso l'eletto è legato. Quand'anche l'eletto fosse un'anima bella e cercasse sinceramente di perseguire il bene comune, vista l'affinità tra notabili e potentati, è improbabile che ciò scaturisca in decisioni a difesa degli interessi della gente.

Data la divergenza di interessi tra gente comune ed élite socioeconomiche, le decisioni che vanno a favore della gente vanno spesso contro gli interessi dei potentati e viceversa. Questo è il *conflitto distributivo fondamentale*. È la divergenza di interessi più importante per quanto riguarda la distribuzione dei frutti della cooperazione e in quanto tale ha un impatto diretto e indiretto su molti dei comportamenti e dei processi politici.

Anche durante la rivoluzione francese i sostenitori del mandato imperativo (come Varlet) vennero sconfitti sulla base di argomenti (come quelli di Sieyès) che fanno appello all'idea che il rappresentante debba essere libero, in modo da poter formare *giudizi* (e non semplici *opinioni*) e poter perseguire il bene comune.

Urbinati vede questa sconfitta del mandato imperativo come necessaria al superamento del sistema dei ceti dell'*ancien régime*: "Liberare i rappresentanti dagli elettori (da quegli specifici elettori dai quali ricevevano il voto) significò liberare gli elettori dall'arbitrarietà della loro appartenenza. Soprattutto comportò liberare l'assemblea dal condizionamento diretto degli interessi sociali ed economici per dare a tutti i sudditi indistintamente una legge uguale"<sup>10</sup>. Si tratta di un principio che rende omaggio all'uguaglianza politica *formale* e che indubbiamente ha svolto una funzione in parte emancipatrice. Ma è anche un principio che può (ed è stato usato per) togliere alla gente comune strumenti per perseguire l'uguaglianza politica *sostanziale*.

La concessione da parte delle élite socioeconomiche dell'uguaglianza politica formale a porzioni sempre più consistenti del popolo si accompagnò alla costruzione di istituzioni politiche che rendevano quest'uguaglianza formale uno strumento quasi inutilizzabile per dare alla gente accesso al governo. Lo iato aperto fra elettori ed eletti dal mandato libero è lo spazio

che permette alle élite di catturare le istituzioni ed è lo spazio dentro il quale avviene la professionalizzazione della politica.

Anche tra i rivoluzionari francesi c'era chi definiva la democrazia (il governo popolare) un sistema “detestabile”, “nocivo”, “sovversivo”. Nel dibattito dei delegati del Terzo stato a proposito di come denominare l'assemblea, alcuni (come Mirabeau) proposero di chiamarla *popolare*, altri (come Thouret) proposero *nazionale*. Vinsero questi ultimi. *Popolare* rimandava al conflitto tra élite e popolo inteso come classe socioeconomica comprendente tutti coloro che non appartenevano ai ranghi alti della società. *Nazionale* rimandava invece alla cittadinanza nel suo complesso. Gli argomenti secondo cui l'assemblea doveva perseguire il bene comune e non fomentare conflitti tra diversi segmenti della popolazione ebbero la meglio.

Urbinati vede positivamente questo sviluppo, lo vede come un aspetto della costruzione dell'uguaglianza politica formale<sup>1</sup>. Ma, in seguito, dietro le luci dell'uguaglianza formale sarebbero avanzate le ombre della dominazione oligarchica. Dimenticarsi proprio nel momento in cui si decide una nuova costituzione che esistono un conflitto distributivo fondamentale e una radicale asimmetria di potere sostanziale tra i potentati e la gente comune significa costruire istituzioni politiche che implicitamente legittimano e permettono questa asimmetria. Non è un caso che nell'Ottocento e nel Novecento gli appelli al bene (e all'unità) della nazione siano spesso stati usati retoricamente per nascondere tale asimmetria e strozzare qualsiasi tipo di reazione popolare ad essa. Anche questo fa parte delle origini antidemocratiche delle democrazie contemporanee.

<sup>2</sup> N. Urbinati 2013.

<sup>3</sup> Cfr. W. Holton 2007.

<sup>4</sup> *The Federalist* [1877-1878].

<sup>5</sup> Il mandato di Hamilton coincide con un grave periodo di crisi economica, che rendeva difficile il servizio del debito federale accumulato durante la guerra d'indipendenza. La crisi aveva colpito gli agricoltori (ossia la stragrande maggioranza della popolazione) i quali si ritrovarono anch'essi fortemente indebitati. Ai debiti degli agricoltori e delle amministrazioni pubbliche corrispondevano enormi crediti delle famiglie più ricche e potenti, che avevano investito i propri capitali nei buoni del tesoro per il finanziamento della guerra e nei mutui a favore degli agricoltori. Un'eventuale bancarotta della federazione, dei singoli stati, o dei privati, avrebbe inflitto enormi perdite a questi potenti creditori. È per questa ragione che essi cercarono di mantenersi saldamente al potere, imponendo politiche che massimizzassero il recupero dei crediti: livelli di tassazione molto elevati per rifinanziare il debito, uso della forza pubblica per il pignoramento dei debitori e divieto assoluto di emissione di cartamoneta come mezzo di pagamento dei debiti degli stati, che avrebbe fatto perdere valore ai crediti. Anche per mano di Hamilton, al fine di evitare perdite, i creditori riuscirono a imporre un regime economico di austerità all'intera popolazione. In particolare, il governo federale (sovrastatale) si oppose ad una serie di governi locali nei quali erano andati al potere partiti agrario-popolari. Fu anche a causa dell'avvento di questi governi popolari decisi a difendere le ragioni dei debitori che l'attività dei teorici del governo rappresentativo diventò frenetica. I politici e i teorici organici ai potentati economico-finanziari stigmatizzarono i debitori, sostenendo che i governi controllati dai debitori fossero i principali responsabili dell'esacerbarsi della crisi economica; che la legislazione a favore dei debitori privava i creditori ingiustamente dei loro capitali e scoraggiava ulteriori investimenti; che i sistemi fiscali lassisti minacciavano la sostenibilità del debito federale. Le somiglianze con alcuni dibattiti contemporanei (come quelli a riguardo dell'unione monetaria in Europa) sono sorprendenti.

<sup>6</sup> Anche qui le somiglianze con alcuni dibattiti attuali sono sorprendenti.

<sup>7</sup> L. Del Savio e M. Mameli 2014a.

<sup>8</sup> B. Manin 1997.

<sup>9</sup> E. Burke 1774.

<sup>10</sup> Urbinati *ibid.*

<sup>11</sup> N. Urbinati 2014.

### 3. Il fallimento dei partiti e dei tecnocrati

Mentre i fondatori del governo rappresentativo moderno usavano il termine *democrazia* in senso derogatorio, per indicare i governi a controllo popolare che essi temevano, successivamente il governo rappresentativo acquisì l'etichetta di *democratico*. Una delle ragioni di questo cambiamento semantico fu l'emergere dei partiti di massa e di sistemi elettorali che riconoscevano formalmente e informalmente un ruolo ai partiti. Per mezzo dei partiti, sembrò che la distanza tra popolo e governo potesse ridursi. Ciò si può comprendere se si guarda ai partiti come a un tentativo di *sospensione della rappresentanza* e non come a un modo di completare e integrare la rappresentanza, come alcuni hanno sostenuto.

Una prima componente di questo tentativo di sospensione della rappresentanza era la disciplina di partito. Il rischio di espulsione dei parlamentari che non seguivano la linea data poneva dei limiti al mandato libero. Nel momento in cui i partiti divennero cruciali dal punto di vista elettorale (nel senso che senza il loro appoggio era impossibile accedere alle cariche politiche) questo rischio assunse una valenza importante.

Una seconda componente era l'omogeneità ideologica che caratterizzava il partito di massa. Il fine dichiarato del partito era di coagulare il sostegno di un settore della popolazione (possibilmente ampio) attorno a un programma condiviso a difesa degli interessi comuni. Le élite raramente hanno bisogno di fattori di coagulazione di questo tipo. Esse possono identificare facilmente i propri interessi e le strategie per difenderli e una rete sociale che connette i membri delle élite esiste già, per *default*. Mettere insieme gli interessi della gente comune è invece un problema complesso. L'omogeneità ideologica del partito di massa, in quanto fattore coagulante di interessi che solo parzialmente si sovrappongono, era un tentativo di dare una risposta a questo problema. Rispetto a quanto accadeva nel governo dei notabili, questa omogeneità significava una riduzione della distanza tra giudizio degli eletti e opinione degli elettori, tra partito nelle istituzioni e partito fuori dalle istituzioni.

Una terza componente consisteva nella possibilità che i partiti diedero ad alcuni membri del popolo di accedere alle cariche politiche facendo carriera all'interno del partito stesso, in contrasto col sistema dei notabili, dove per fare politica serviva necessariamente l'appoggio *diretto* dei potentati socioeconomici.

Un'ipotesi è che, grazie a queste componenti, i partiti di massa siano riusciti, in una certa fase storica, a conferire potere politico alla gente, quel potere che i fondatori del governo rappresentativo le avevano negato. Secondo questa ipotesi, molte delle politiche novecentesche che hanno beneficiato le persone comuni furono il risultato dell'azione popolare per tramite

dei partiti e non sarebbe stato possibile raggiungere quei benefici senza i partiti.

Si può però sostenere che molte di quelle politiche furono in realtà l'effetto (forse collaterale) di caratteristiche del conflitto distributivo tra popolo ed élite socioeconomiche che in gran parte avevano poco a che vedere con l'operato dei partiti. È vero che i partiti votarono quelle politiche nelle sedi parlamentari, ma questo è compatibile con un ruolo in parte secondario dei partiti stessi nel processo che portò a quelle decisioni.

Per esempio, si pensi alle importanti misure di welfare statale introdotte nelle democrazie rappresentative occidentali nel secondo dopoguerra, in quel trentennio di straordinaria crescita economica accompagnata da diminuzione delle disuguaglianze che alcuni hanno chiamato i *trenta gloriosi*. È plausibile pensare che queste "vittorie" del popolo siano da attribuire a fattori che non dipesero direttamente dall'azione dei partiti<sup>12</sup>.

Dopo la seconda guerra mondiale, i potentati economico-finanziari si trovavano in uno stato di debolezza. La distruzione della guerra aveva dissipato molte delle risorse da loro precedentemente accumulate. Ma la debolezza era anche psicologica, dovuta alla minaccia rappresentata dall'alternativa sovietica. Le élite temevano che il comunismo di tipo sovietico potesse prendere piede in occidente. Era una paura dovuta tra l'altro ai legami tra il regime sovietico e alcuni dei partiti di massa delle democrazie occidentali. Inoltre, il modello di sviluppo era in quegli anni un modello espansivo per quanto riguarda il mercato domestico. Questo modello beneficiava i comuni cittadini delle democrazie occidentali, ma non era ostacolato dalle élite perché permetteva loro di accumulare risorse<sup>13</sup>.

Sulla stessa linea, il recente riaccuirsi delle disuguaglianze nelle economie occidentali e il graduale ma continuo smantellamento delle misure di welfare statale, si possono attribuire alle cambiate dinamiche distributive. Dagli anni Settanta in poi, la ritrovata forza delle élite economico-finanziarie e i cambiamenti generati da nuove tecnologie e processi di globalizzazione, hanno determinato la decomposizione di quella temporanea e parziale coincidenza di interessi tra élite e gente comune che aveva caratterizzato il secondo dopoguerra in Occidente e che aveva permesso ai partiti di massa di perseguire politiche a beneficio (anche, ma non solo) della gente.

Bisogna aggiungere che ci sono sempre stati dei problemi nel tentativo dei partiti di massa di sospendere la rappresentanza al fine di dare potere politico alle masse. La disciplina di partito limitava il mandato libero di alcuni eletti, ma non limitava la libertà delle gerarchie partitiche, che usavano la disciplina come strumento per aumentare il proprio potere e non per far rispettare la volontà degli elettori.

Inoltre, l'omogeneità ideologica tra partito e base elettorale era spesso dovuta all'azione paternalistica e pedagogico-propagandistica del partito<sup>14</sup>. Più che ascoltare e dar voce alle opinioni della gente, le gerarchie intervenivano per plasmare le opinioni degli elettori, in modo che esse si conformassero alle esigenze del partito.

Le gerarchie partitiche esercitavano anche uno stretto controllo sulla selezione del personale politico. Gli appartenenti al popolo, quelli non appartenenti alle élite, potevano accedere alla politica solo ingraziandosi e sottomettendosi alle gerarchie partitiche. Ma solo raramente e contingentemente gli interessi di queste gerarchie coincidevano con quelli della gente comune.

Nel passaggio dal notabilato ai partiti di massa, le forme della professionalizzazione della politica cambiarono, ma i partiti ricrearono in maniera diversa lo iato tra gente comune e potere politico. Questo è il fallimento principale dei partiti. Il loro tentativo di sospendere la rappresentanza a fini democratici non ha funzionato. Ma anche ammettendo che i partiti siano riusciti, in una certa fase storica e in maniera imperfetta, ad avvicinare la gente al potere politico, è necessario fare i conti con le mutate condizioni in cui le democrazie rappresentative si trovano ad operare oggi.

Il riconoscimento e la comunanza ideologica tra cittadini e partiti non sembra più possibile. L'individualismo delle società contemporanee, generato anche dalla pervasiva penetrazione delle relazioni di mercato in varie sfere della vita sociale, ha reso fluide le identità personali. Gli individui si sono liberati dal fardello delle appartenenze preordinate di etnia, sesso, comunità, classe e quindi anche di partito.

Questa disgregazione di alcuni legami sociali si accompagna alla nascita di nuovi modi di interazione. È una tendenza in parte emancipatrice che però (anche a causa della frammentazione del mercato del lavoro) ha avuto l'effetto di disgregare il fronte della lotta di classe e di produrre in cambio una serie di lotte di liberazione personale. Queste lotte sono estremamente importanti. Ma la loro connessione con la lotta che riguarda il conflitto distributivo fondamentale tra élite economico-finanziarie e gente comune è complesso. La disgregazione del fronte del movimento dei lavoratori, per quanto questo fronte non sia mai stato monolitico, sembra aver avvantaggiato le élite<sup>15</sup>.

Inoltre il verticalismo stratificato dei partiti di massa tradizionali è ormai del tutto incompatibile con il comune sentire dei cittadini, che sono diventati man mano sempre più istruiti e informati. Oggi molte persone si reputano in grado di riflettere autonomamente sui propri interessi e sul bene comune. Il dirigismo e il paternalismo dei partiti tradizionali non sono più accettabili per una porzione sempre crescente della popolazione. Lo stesso vale per la deferenza ossequiosa (un tempo comune) per i quadri di partito, i *maître à penser*, gli esperti selezionati senza alcun controllo partecipativo.

Sono questi i fenomeni che stanno portando al declino dei partiti. Un sintomo del declino è il ricorso crescente a forme di tecnocrazia, ossia al governo di tecnici ed esperti non eletti. Contrariamente a quanto si pensa, la tecnocrazia non è qualcosa di avulso dalla democrazia partitica. Dopotutto, i tecnocrati sono selezionati dai partiti stessi. Pur mancando il momento elettorale, la tecnocrazia non costituisce una negazione della logica della rappresentanza, ma al contrario è una versione radicale dell'idea che coloro che detengono il potere politico debbano poter esercitare il proprio giudizio in maniera del tutto slegata dalle opinioni dei cittadini. La



tecnocrazia è una forma di *iper-rappresentanza*, il conferimento di un mandato iper-libero, che viene usato strumentalmente per tenere la gente lontana dal potere.

In passato un partito poteva fare spesso e volentieri ciò che non era gradito ai suoi elettori. Il suo fedele elettorato lo seguiva comunque, anche se in alcuni casi era necessaria una spiegazione paternalistica del perché il partito era stato costretto a scelte “difficili”. Oggi molti cittadini rifiutano questo modo di procedere e i partiti si trovano spesso ad affidare il governo a dei tecnici per fare politiche non gradite agli elettori. Questi tecnici vengono descritti come politicamente neutrali e *super partes*, incaricati di fare ciò che “purtroppo” è necessario “per il bene del paese”, come se le decisioni dei tecnici non fossero profondamente politiche, con un impatto importante sul conflitto distributivo.

Sostituendo i riferimenti ideologici del passato con riferimenti alla presunte necessità dettate dalla situazione economica e dalle leggi dell’economia, i partiti adoperano i tecnici per convincere gli elettori che la colpa delle decisioni sgradite non è la loro. Non è un caso se i governi tecnici sono generalmente governi di “larghe intese”, dove le intese sono usate appunto per far passare l’idea che le responsabilità siano da far ricadere sugli altri partiti della coalizione, oltre che sui tecnici, sui mercati, e sulle presunte necessità economiche.

La trasformazione delle banche centrali da organi che lavoravano di concerto coi governi a organi indipendenti (i cui vertici vengono però selezionati dai politici) è uno dei fenomeni più rilevanti in questo processo. La politica monetaria ha un grande impatto sul conflitto distributivo. Nominare dei tecnici cui è affidato il compito di decidere la politica monetaria senza “interferenze” da parte dei rappresentanti eletti è il modo in cui negli ultimi decenni i partiti hanno contribuito a tenere la gente lontano da questo importante snodo del potere economico-finanziario. L’idea che per il bene comune dell’economia occorra un banchiere centrale indipendente che segua il suo giudizio e non le preferenze dei cittadini – i quali, come nell’opinione dei padri fondatori americani, sarebbero sempre pronti all’irresponsabilità fiscale – è il culmine dell’iper-rappresentanza.

Non sono solo i tecnici a venir adoperati in questo modo. Sempre più spesso la sovranità detenuta dai governi nazionali viene devoluta a entità sovranazionali, tramite la delega di poteri decisionali a organi di *governance* su cui i cittadini hanno pochissima o nessuna influenza, come parlamenti, commissioni, e agenzie internazionali<sup>16</sup>. La tecnocrazia e il “vincolo esterno” generato dalla consegna della sovranità ad entità non sottoposte neanche al controllo elettorale sono forme di governo doppiamente indiretto. Più indiretta è la democrazia rappresentativa, più antidemocratica e antipopolare essa diviene. La deriva tecnocratica e i trattati di cessione della sovranità sono entrambi prodotti della democrazia rappresentativa e fanno parte dello stesso ceppo ideologico antidemocratico.

Nel momento in cui i cittadini hanno cominciato a manifestare in maniera più decisa la loro volontà di partecipare attivamente ai processi decisionali, i partiti hanno cercato rifugio in forme di iper-rappresentanza. Perché lo hanno fatto? Che bisogno avevano di cercare rifugio

dai loro elettori? Le ipotesi da analizzare sarebbero varie, ma quella su cui vogliamo porre l'accento è questa: il potere politico sostanziale era ed è nelle mani delle élite economico-finanziarie, nazionali ed internazionali. Sotto pressione e cattura da parte di queste élite, i partiti indeboliti hanno dato vita a governi di tecnocrati tutelati da vincoli esterni al sistema elettorale. Ciò è stato fatto per poter attuare politiche a protezione degli interessi delle élite stesse, e per poterle attuare senza che i partiti dovessero assumersi troppe responsabilità di fronte agli elettori.

La cattura è stata ideologica ed economica. Molti di coloro che operavano dentro i partiti, o che comunque avevano modo di influenzare l'operato dei partiti (editorialisti, commentatori, ecc.) hanno dato il loro sostegno a politiche e cessioni di sovranità che favoriscono le élite socioeconomiche. In alcuni casi si è trattato semplicemente di individui appartenenti a queste élite. In altri casi si è trattato di individui in cerca di visibilità, prestigio e riconoscimento presso le élite; quella visibilità necessaria per avere accesso tra l'altro a posizioni di potere politico ed economico nelle organizzazioni internazionali, nelle amministrazioni pubbliche, nei *board* bancari, ecc. Questi processi di cattura hanno avuto l'effetto di allineare gli interessi di chi operava nei partiti con quelli dei potentati economico-finanziari.

Se questa diagnosi è corretta, la nostalgia che molti oggi manifestano per le dinamiche politiche dei *trenta gloriosi* e per come i partiti di massa funzionavano ai tempi d'oro, non è utile. Come non sono utili gli appelli di quelli che dicono che occorre tornare al primato della politica sull'economia. Il controllo politico sull'economia (nella misura in cui i processi economici sono governabili) c'è e c'è stato: esso consiste in un controllo da parte delle élite di quelle istituzioni che determinano la politica economica, quella monetaria e ciò che le compagnie private (e in particolare quelle finanziarie) possono o non possono fare.

Chi oggi chiede il rientro a casa della sovranità ceduta a organi sovranazionali dovrebbe riflettere sul fatto che rimpatriare la sovranità non è *di per sé*, in assenza di altri strumenti, un modo per promuovere il controllo popolare del governo. A meno di cambiamenti radicali nel funzionamento delle nostre democrazie, visto anche il contesto sempre più globalizzato (con i vantaggi e gli svantaggi che questo comporta), il rimpatrio della sovranità potrebbe rivelarsi inefficace al fine diminuire lo iato tra gente comune e potere politico. La storia delle democrazie rappresentative nazionali lo illustra bene, visto che sono state proprio le istituzioni nazionali ad accompagnare e favorire i processi che le stanno svuotando.

Il problema non è dunque quello di tornare nostalgicamente a una situazione "normale" in cui i rappresentanti eletti fanno il bene del paese per conto dei propri elettori. Questa normalità, se si pone attenzione ai dettagli, non c'è mai stata. Il problema piuttosto è quello di fare in modo che in futuro la gente comune possa avere accesso al potere politico.

Occorre invertire il flusso del potere. Di fatto, la sovranità non è del popolo, ma è un'arma nelle mani delle élite. Se si vuole la democrazia bisogna invece che il potere sia esercitato dai cittadini e che sia usato per tenere a bada i potentati. Bisogna rovesciare e capovolgere la

sovranità. È a questo che intendiamo riferirci quando parliamo di *controsovranità*.

<sup>12</sup> Cfr. T. Piketty 2013; S. Sassen 2013.

<sup>13</sup> Il modello funzionava invece a svantaggio dei paesi non-occidentali, colonie o ex-colonie, le cui risorse vennero depredate.

<sup>14</sup> Cfr. G. Orsina 2013.

<sup>15</sup> Cfr. G. Standing 2011.

<sup>16</sup> Cfr. P. Mair 2013; L. Gallino 2013.

#### 4. Atene: la democrazia degli idioti

Per andare oltre la democrazia rappresentativa è utile rivisitare alcuni dei principi che animavano il sistema democratico archetipico, il modello originale: la democrazia ateniese.

Un elemento importante di quel tipo di democrazia era l'appartenenza di tutti i cittadini all'Assemblea popolare (*ecclesia*), che si riuniva mensilmente e aveva ampi e importanti poteri decisionali<sup>17</sup>. Quest'organo politico era un'assemblea di eguali. Gli ateniesi avevano diversi termini per riferirsi ai vari aspetti dell'uguaglianza nella democrazia, che loro intendevano come governo che dà potere di decisione e d'azione (*kratos*) direttamente al popolo (*demos*). Talvolta parlavano di *isonomia*, l'uguale facoltà che tutti i cittadini avevano di esercitare i propri diritti politici, di partecipare attivamente al governo. L'*isonomia* derivava dall'ideale dell'*isocrazia* (l'idea che tutti i cittadini dovessero avere uguale potere politico) e si esprimeva nell'*isegoria* (l'uguale diritto di parola che tutti i cittadini avevano nell'Assemblea), nel fatto che ogni voto di ogni cittadino valesse uno (non di più e non di meno) e nella figura dell'*ho boulomenos* (che significava "chiunque voglia" e si riferiva al fatto che tutti i cittadini potevano fare delle proposte durante le riunioni assembleari)<sup>18</sup>.

Questi vari aspetti dell'uguaglianza democratica si manifestavano non solo tramite l'Assemblea, ma anche tramite lo strumento di assegnazione della stragrande maggioranza delle altre cariche: il sorteggio. Il sistema politico comprendeva il Consiglio e un ampio numero di corti e comitati con importanti funzioni esecutive, legislative e giudiziarie. Quasi tutti i membri di questi organi venivano scelti per sorteggio. Chiunque volesse farvi parte poteva manifestare il suo interesse: il suo nome veniva inserito in un apposito contenitore da cui si estraeva a sorte. L'*ho boulomenos*, il volontario, si riferiva anche al fatto che chiunque lo volesse poteva proporre il proprio nome per le assegnazioni delle cariche tramite sorteggio. L'*isegoria* e il principio dell'uno-vale-uno vigevano anche per tutte gli organi assembleari formati col metodo aleatorio<sup>19</sup>.

Le cariche per sorteggio erano sempre di breve durata: da un giorno a un anno. Ogni cittadino poteva ricoprirne solo una per volta e per le cariche più importanti (ad esempio nel Consiglio) c'era il limite di due mandati, i quali tra l'altro non potevano essere consecutivi. Questo dava vita a un grande avvicinarsi del personale politico, a tutti i livelli istituzionali e impediva la professionalizzazione dell'attività politica. Ogni sorteggiato doveva, alla fine del mandato, rendere conto del suo operato e poteva incorrere in sanzioni se non aveva svolto in maniera accettabile il suo compito.

Oggi il sorteggio è considerato incompatibile con un sistema di governo ben funzionante. L'argomento principale è che lasciare la selezione del personale politico al caso non permette di scegliere persone competenti e meritevoli. Ma è proprio questo tipo di considerazioni che i

democratici ateniesi rifiutavano. La democrazia ateniese era una democrazia dove a governare dovevano essere i dilettanti, che gli ateniesi chiamavano *hoi idiotai*<sup>20</sup>. Era il governo degli idioti, la democrazia amatoriale. L'ostilità verso l'idea di politica come professione (in tutti i suoi aspetti: legislativi, esecutivi e giudiziari) era voluta, esplicita e radicale<sup>21</sup>.

Gli argomenti contro il sorteggio che fanno appello alla competenza erano presenti anche ad Atene e Platone ne era il principale sostenitore. Si potrebbe dire che Platone inventò la filosofia per opporsi alla democrazia, al governo amatoriale delle persone comuni. In diversi dialoghi, Platone elabora l'idea che il potere politico non debba essere del popolo ma solo dei sapienti, dei filosofi. Nel *Protagora* sembra però rivelare alcune delle tesi dei suoi avversari, dei democratici.

Socrate chiede a Protagora perché mai la capacità di decisione politica dovrebbe essere presente in tante persone mentre quella che riguarda l'architettura o la costruzione delle navi si trova solo in pochi. Protagora risponde con un mito. Gli dei avrebbero donato diverse abilità a diverse persone, così che solo alcuni potessero eccellere in alcune attività tecniche, ma le capacità politiche furono invece dispensate a tutti. Zeus avrebbe deciso questa distribuzione egualitaria delle capacità richieste per far politica perché altrimenti gli esseri umani non sarebbero riusciti a vivere insieme pacificamente<sup>22</sup>.

Il mito è utile. Le società umane dove il potere politico è concentrato nelle mani di pochi sono anche società dove il potere economico è concentrato nelle mani di pochi e viceversa. Queste società possono riuscire a far convivere le persone con la forza, ma sono disfunzionali, sia socialmente che economicamente. Sono società meno pacifiche e meno prospere di quelle di cui la nostra specie è capace.

Per gli ateniesi, la libertà richiedeva che tutti avessero la possibilità di esercitare attivamente il potere politico. Aver facoltà di votare per designare quelli a cui il potere politico viene delegato non era considerato sufficiente. L'Assemblea popolare e le *chance* uguali che tutti avevano di ricoprire cariche politiche tramite il sorteggio erano il modo in cui il potere veniva suddiviso in parti uguali.

Nelle parole di Aristotele: "Un principio fondamentale della forma democratica di costituzione è la libertà ... Uno dei requisiti della libertà è l'essere a turno governati e governanti ... Dunque nella democrazia è la gente comune che governa"<sup>23</sup>. Nelle parole di Schmitt, scritte oltre due millenni dopo: "La democrazia è identità tra chi amministra e chi è amministrato, tra governante e governato, tra chi comanda e chi è comandato." Ovvero: tra politici e cittadini, tra potenti e sottomessi, tra chi sta sopra e chi sta sotto<sup>24</sup>.

Perché ci sia questa identità c'è bisogno, in alcune istituzioni politiche, delle rotazioni, dei turni. Chi è comandato deve a un certo punto poter comandare e chi comanda deve ad un certo punto trovarsi ad essere comandato da quelli stessi su cui ha comandato. Il principio della rotazione riduce il rischio che chi si trova temporaneamente in una posizione di dominio abusi del suo potere, perché sa che poi non si troverà più in tale posizione. Il fare a turno

permette inoltre che chi comanda sappia cosa vuol dire essere comandato e permette che al governo vadano non i soliti noti ma persone con punti di vista diversi, con esigenze diverse, con competenze e conoscenze della vita varie e svariate.

Dopo la democrazia ateniese, il sorteggio venne usato in altri sistemi politici (ad esempio in alcune repubbliche cittadine italiane) anche se il suo uso fu sempre meno radicale che ad Atene<sup>25</sup>. Nonostante ciò, il sorteggio fu considerato per molti secoli una caratteristica propria della democrazia intesa come governo popolare. Come sostenne Aristotele: “Si dice democratico il sistema in cui le magistrature vengono assegnate per sorteggio, oligarchico quello in cui vengono assegnate tramite elezioni”<sup>26</sup>. Duemila anni dopo Montesquieu scrisse: “La selezione tramite sorteggio è naturale nella democrazia; quella per elezione è naturale nell’aristocrazia”<sup>27</sup>.

Il sorteggio però non compare in molti dei dibattiti di coloro che, a fine Settecento e nell’Ottocento, diedero vita al governo rappresentativo moderno. Molti non ne parlano ed è plausibile che non ne parlino perché non vogliono neanche che questa possibilità venga presa in considerazione. Ma qualcuno ne parla, e in modo negativo: “Il lavoro di parrucchiere e di droghiere non sono lavori onorevoli; per non parlare poi di occupazioni anche più servili. Lo stato non deve opprimere chi fa questi lavori; ma lo stato viene oppresso da persone di questo tipo se ad esse viene permesso di governare ... Tutte le cariche politiche devono essere accessibili, ma non indifferentemente a tutti. Nessuna rotazione, nessun sorteggio e nessun metodo di selezione che funzioni secondo la logica della rotazione e del sorteggio può essere adeguato per un governo che si occupi di problemi seri”<sup>28</sup>.

I fondatori del governo rappresentativo moderno sostenevano che il potere andasse delegato a un gruppo di cittadini più illustri e più saggi delle persone comuni e che occorresse evitare che il potere finisse nelle mani del popolo ignorante. Si doveva arrivare a un governo dei migliori scelto per elezione, ad un’*aristocrazia elettiva* (*hoi aristoi* in greco significa *i migliori*) che sostituisse l’*aristocrazia ereditaria*. Le nuove élite volevano disfarsi delle élite del passato, ma non avevano alcuna intenzione di dare il potere alla gente comune. Il sorteggio, la rotazione e il potere conferito ai non-professionisti della politica erano anatema per loro. Argomentando sulla necessità di scegliere persone illustri per le cariche politiche, assicuravano per se stessi il mantenimento dei privilegi. (Questo è del tutto analogo all’uso retorico che le élite fanno oggi della meritocrazia per difendere i loro privilegi).

Il concetto di *consenso* come base della legittimità politica, elaborato da Locke e altri, svolse un ruolo importante nelle teorie con cui le élite cercarono di giustificare l’idea che la gente comune, anche quando le si conceda la possibilità di partecipare alle elezioni, non dovesse avere accesso alle cariche politiche, quell’accesso che il sorteggio e altri meccanismi di rotazione le avrebbe garantito<sup>29</sup>. Secondo questa concezione, se un governo è legittimo i governati hanno il dovere di obbedirgli; e il governo è da considerarsi legittimo se ha il consenso dei governati, un consenso che i governati possono dare concedendo gentilmente il loro voto ai governanti. Ma non c’è alcun bisogno che i governati partecipino al governo; anzi, visto le mancanze dei governati, è meglio che non partecipino affatto.

Il buon governo, secondo le élite, non ha bisogno della identità tra governanti e governati e non ha bisogno di turni, ma ha bisogno di governati che deleghino le decisioni ai governanti. E i governati e i governanti sono due gruppi separati. Da questo antidemocratico rifiuto dei principi ateniesi derivano i sistemi rappresentativi contemporanei e la professionalizzazione della politica che in essi si ritrova.

<sup>17</sup> Ad Atene, come in molte civiltà successive, le donne, gli stranieri, e gli schiavi non erano considerati cittadini. Quella concezione esclusivista (sessista, schiavista, xenofoba, ecc.) di chi fosse degno di diritti politici si basava su una serie di idee politicamente errate e nocive, che sono state gradualmente abbandonate negli ultimi due secoli. Ma qui non ci interessa criticare quella concezione di cittadinanza, quanto mettere in luce alcuni aspetti radicali del sistema democratico ateniese.

<sup>18</sup> Cfr. M. H. Hansen 1991.

<sup>19</sup> Non si usava il sorteggio solo per poche cariche esecutive molto specifiche e particolari. Ma chi ricopriva questi ruoli era comunque limitato nei suoi poteri dai poteri dell'Assemblea e da quelli delle cariche assegnate per sorteggio.

<sup>20</sup> Cfr. Hansen *ibid.*; Manin *ibid.*

<sup>21</sup> Arendt brevemente parla dell'idiota (nel senso ateniese), ma le sfugge la carica liberatoria di questa figura, e la potenziale polemica contro la retorica del bene comune; cfr. H. Arendt 1958.

<sup>22</sup> Platone, *Protagora* 316-323.

<sup>23</sup> Aristotele, *Politica* 1317a-b. Si tratta di un passo dove Aristotele, che era un critico della democrazia, suggerisce che in realtà la democrazia mette a repentaglio la libertà delle élite socioeconomiche, un argomento che molti pensatori antidemocratici avrebbero usato dopo di lui.

<sup>24</sup> C. Schmitt 1928. Schmitt fa un uso sofisticato e per certi versi perverso di questa concezione di democrazia. Questo è un tema che va trattato a parte.

<sup>25</sup> Dopo Atene, il sorteggio venne usato più che altro per stemperare alcuni aspetti oligarchici dei sistemi politici, o per evitare lotte sanguinose tra le famiglie più potenti.

<sup>26</sup> Aristotele, *Politica* 1294b.

<sup>27</sup> Montesquieu, 1748.

<sup>28</sup> E. Burke, 1790.

<sup>29</sup> Cfr. Manin *ibid.*

## 5. Machiavelli: la democrazia dei tumulti

Per andare oltre la democrazia rappresentativa, sono utili anche alcune idee di Machiavelli. L'autore fiorentino ci indica che ogni società deve prestare attenzione al conflitto distributivo fondamentale tra élite socioeconomiche e gente comune e deve dare alla gente la possibilità di intervenire nel governo, in modo da poter arginare il potere delle élite e l'abuso di questo potere a cui esse tendono.

Machiavelli chiama le élite *i grandi, i nobili, i pochi*; e chiama la gente comune *il popolo, i più, la moltitudine*. Nel *Principe* scrive: “In ogni città si truovono questi dua umori diversi; e nasce, da questo, che il populo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi, e' grandi desiderano comandare et opprimere el populo”<sup>30</sup>. I grandi usano il loro dominio per estrarre risorse dalla gente comune e per mantenere la loro posizione di privilegio. La gente comune invece desidera non essere oppressa, desidera esser lasciata in pace, non divenire la vittima degli appetiti estrattivi dei grandi.

C'è chi ha suggerito che il *Principe* fu scritto con l'intenzione non già di dare consigli ai potenti ma piuttosto di rivelare alle persone comuni gli strumenti dei potenti, così da potersi difendere. È comunque nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* che il pensiero democratico di Machiavelli primariamente si manifesta.

“*I pochi sempre fanno a modo de' pochi*”<sup>31</sup>. Il *sempre* è importante: rimarca la robustezza antropologica del fenomeno in questione. Le élite tendono inevitabilmente a comportamenti che proteggono e aumentano l'accentramento di potere che le caratterizza. Si tratta allo stesso tempo di potere economico e potere politico, le due facce indissolubili della dominazione. Di conseguenza, le élite vanno contro il desiderio delle persone comuni di vivere liberamente, una libertà che richiede che il loro contributo alla cooperazione sociale non venga depredato, e di non dover sottostare alle vessazioni a cui i grandi continuamente le sottopongono.

La discussione a proposito di quelli che per Machiavelli sono gli aspetti migliori della Repubblica nell'antica Roma sono fondamentali per capire gli elementi del suo parteggiare per il popolo. Machiavelli argomenta che la Repubblica romana offre un esempio, sebbene imperfetto, di un sistema all'interno del quale anche coloro che non appartengono alle élite possono partecipare in qualche modo al governo e per via istituzionale. Questa partecipazione è necessaria per tenere a freno i grandi, la cui azioni sarebbero altrimenti prive di limiti e controlli e danneggerebbero gravemente non solo gli interessi delle persone comuni, ma anche la stessa Repubblica.



Questi aspetti democratici si riscontrano nelle magistrature popolari della costituzione mista, che garantiva ai semplici cittadini poteri di reazione alle decisioni prese dai ranghi alti della società. In alcune circostanze, la costituzione mista dava ai semplici cittadini anche un potere propositivo per la generazione di nuove disposizioni e leggi. Era tramite le assemblee popolari e tramite cariche a cui i *grandi* non avevano accesso, che il popolo poteva tentare di resistere. La Repubblica romana non era certo una democrazia. Il governo era prevalentemente oligarchico, in mano alla classe senatoria, quella che controllava le istituzioni politiche più importanti, come appunto il Senato e il Consolato. Machiavelli mostra che, anche in un contesto di marcata polarizzazione socioeconomica, è possibile e necessario istituire dei correttivi popolari per provare ad arginare politicamente le oligarchie.

Per farlo c'è bisogno di una costituzione che tracci la distinzione tra coloro che hanno riserve abbondanti di potere economico e dunque anche politico e coloro che tali riserve non hanno (da cui SPQR, *il Senato e il Popolo di Roma*). Occorre una costituzione che dia agli appartenenti al popolo dei meccanismi con cui poter concretamente intervenire sulle decisioni dei *grandi*. Più questi meccanismi sono robusti, più si riesce a tenere a bada le tendenze oligarchiche e la minaccia che esse costituiscono.

John McCormick, che più di ogni altro ha posto l'accento su questi aspetti del pensiero di Machiavelli, dice provocatoriamente che Machiavelli è democratico in senso *classista*. Nella Repubblica romana, il popolo era infatti una classe sociale. Era la classe di tutti coloro che non appartenevano alla parte senatoria, ossia ai ranghi alti. Le istituzioni della Repubblica romana che Machiavelli descrive positivamente sono istituzioni classiste nel senso che sono istituzioni che danno potere al popolo inteso come classe distinta dalle élite<sup>32</sup>.

Uno degli aspetti più interessanti di Machiavelli è la sua visione positiva del conflitto tra parte popolare e classe senatoria. A differenza di Madison, a Machiavelli i tumulti popolari piacciono. È ad essi che attribuisce il successo della Repubblica romana, successo che altri imputavano invece all'equilibrio fra elemento popolare, senatorio e monarchico della complessa costituzione mista.

Secondo Machiavelli, coloro che condannano le proteste con cui il popolo cerca di far valere le sue ragioni contro la classe senatoria, argomentando che queste proteste sono causa di caos sociale e instabilità, non si rendono conto che invece “*tutte le leggi che si fanno in favore della libertà*” sono il risultato di queste proteste e più in generale della continua attività con cui la gente comune contrasta il potere oppressivo dei *grandi*<sup>33</sup>. La tesi di Machiavelli era sicuramente sorprendente agli occhi dei suoi contemporanei, che erano familiari con la teoria politica comunale che identificava nella *concordia civile* uno dei valori supremi del buon governo. Machiavelli condanna fermamente, come fanno altri, le lotte, spesso sanguinose, tra fazioni diverse dei *grandi*, ma vede come essenziale al buon governo la *discordia* che dà al popolo la motivazione per opporsi ai potenti.

Anche oggi le lotte tra le oligarchie mondiali hanno spesso effetti distruttivi sulle popolazioni, come nel caso dei meccanismi che generano molte delle guerre che insanguinano il pianeta. Inoltre, anche oggi il mito della concordia civile viene spesso usato per

stigmatizzare negativamente azioni di protesta (generalmente più che pacifiche) con cui i cittadini cercano di far sentire la loro voce. È un mito usato a fini antidemocratici, per tenere la gente lontana dal potere. A detta dei critici, queste azioni contestatorie minerebbero l'efficacia dell'azione di governo, il decoro delle istituzioni, o la stabilità del paese. Seguendo Machiavelli, bisognerebbe invece dire che queste azioni sono essenziali per la salute delle istituzioni e cruciali per la democraticità delle decisioni.

I veri violenti si trovano nella classe senatoria. Machiavelli menziona la reazione omicida dell'aristocrazia romana a fronte del tentativo di riforme antioligarchiche e di redistribuzione delle terre agricole portato avanti dai Gracchi. E ad essa contrappone la pacifica secessione della plebe, nella fase iniziale della Repubblica. Fu un tentativo del popolo di opporsi alle angherie dei patrizi e all'esclusione dalla vita politica, tentativo che ebbe, secondo Machiavelli, esiti estremamente positivi, dato che portò all'istituzione del Tribunato del Popolo, una carica politica creata col fine di proteggere la gente comune e dare ad essa un certo grado di accesso alle leve del potere.

Machiavelli non mitizza la parte popolare, ma conclude che, dato che sono normalmente reazioni contro l'oppressione generata dai *grandi*, le azioni di protesta della gente solo molto raramente costituiscono un pericolo: *“I desiderii de' popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà, perché e' nascono, o da essere oppressi, o da suspizione di avere ad essere oppressi”*<sup>34</sup>.

Machiavelli difende la parte popolare non solo dall'accusa di avere tendenze violente e oppressive, ma anche dall'accusa di irrazionalità, inaffidabilità, incostanza, ignoranza. Lo fa argomentando che la moltitudine è *“più savia e più costante di un principe”*<sup>35</sup>. Per Machiavelli il fattore più importante è l'interesse prioritario che i cittadini comuni hanno per la libertà e la diffidenza verso coloro che potrebbero minacciarla: *“Le crudeltà della moltitudine sono contro a chi ei temano che occupi il bene commune: quelle d'un principe sono contro a chi ei temano che occupi il bene proprio”*.

Machiavelli riconosce le mancanze in termini di virtù e competenze delle persone comuni, ma sostiene che, a causa dell'ambizione e del desiderio di potere, le mancanze dei “principi” sono comunque sempre maggiori e più pericolose e che il pregiudizio verso il governo popolare nasce da codardia e da calcoli di convenienza. La lezione metodologica di Machiavelli è importantissima. Bisogna ammettere le imperfezioni dei governi a controllo popolare, che sono comunque strumentalmente esagerate dai nemici del popolo. E allo stesso tempo bisogna identificare l'alternativa a governi di questo tipo. L'alternativa reale non è un sistema (inesistente) nel quale dei governanti illuminati gestiscono disinteressatamente e virtuosamente il potere. È piuttosto un sistema in cui il potere di governo è concentrato in modo tale che le inevitabili tendenze e ambizioni di chi ha accesso a questo potere concentrato pongono a rischio il benessere e la libertà di tutti i governati.

Nel caso di sistemi rappresentativi come quelli contemporanei, l'implicazione è che per quanto i governanti (che siano rappresentanti eletti o tecnocrati selezionati da essi) possano

dichiarare di voler perseguire il bene comune, i loro tentativi di perseguire questo bene comune sono inevitabilmente (e talvolta persino involontariamente) ancorati ai loro interessi privati e al desiderio di prestigio e potere. Le mancanze dei governi popolari sono perciò da preferire ai problemi che accompagnano invece i governi non popolari. Il pensiero democratico di Machiavelli è quanto mai attuale.

Nessuna di queste idee machiavelliane venne adottata dai pensatori elitari che diedero vita alla rappresentanza moderna. Tra le fonti di questi pensatori si trova invece Guicciardini, che pochi anni dopo Machiavelli, sempre a Firenze, teorizzò in direzione opposta. Guicciardini anticipò alcune delle idee care alle élite dei secoli successivi. Per esempio sviluppò l'idea che le maggioranze popolari sono pericolose in quanto tendenzialmente irrazionali, ignoranti e oppressive, da cui deriva il tema della *tirannia della maggioranza*, a cui spesso esponenti delle élite faranno appello per giustificare limitazioni ai poteri politici del popolo. Guicciardini sviluppò anche l'idea che le elezioni sono utili non perché aumentino il controllo popolare sul governo ma proprio perché fanno in modo che tale controllo non ci sia, o sia debole e che il potere sia invece di un'oligarchia elettiva, ossia di chi al popolo (inteso come classe) non appartiene. Oggi la chiameremmo *la casta*.

Guicciardini faceva parte della casta. Era membro di una delle più ricche e potenti famiglie di Firenze. A proposito della gente comune scriveva: “È forse tanto più pestifera la sua tirannide quanto è pericolosa l'ignoranza, perché non ha né peso né misura né legge che la malignità”<sup>36</sup>.

<sup>30</sup> N. Machiavelli, *Principe* 9.

<sup>31</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I.7.

<sup>32</sup> J. McCormick 2011.

<sup>33</sup> N. Machiavelli, *Discorsi* I.4.

<sup>34</sup> N. Machiavelli, *Discorsi* I.4.

<sup>35</sup> N. Machiavelli, *Discorsi* I.58.

<sup>36</sup> F. Guicciardini, *Storia d'Italia* II.2.

## 6. La democrazia sbilanciata

Aristotele distingue tra governo dei pochi (oligarchia) e governo dei molti (democrazia) e chiarisce inoltre che la distinzione non è meramente numerica: è socioeconomica. I pochi sono gli ultra-ricchi, quelli che oggi chiameremmo l'1%, e i molti sono tutti gli altri, il 99%<sup>37</sup>.

Come fa notare Jeffrey Winters, la distinzione aristotelica implica che se in un sistema politico il potere è nelle mani dei pochi e non in quelle della gente comune, questo sistema è *a tutti gli effetti* un sistema oligarchico, indipendentemente dalle regole formali in vigore<sup>38</sup>. In questo senso, le democrazie rappresentative sono sempre o quasi sempre delle oligarchie. Winters le chiama *oligarchie civili*, perché sono sistemi in cui le élite economico-finanziarie esercitano il loro potere non più in prima persona o con la violenza fisica (come ancora avviene in altre società e come avveniva in passato dove oggi allignano le democrazie rappresentative) ma piuttosto tramite la cattura delle istituzioni: parlamenti, governi, burocrazie, sistemi legali.

Il potere economico e negli ultimi decenni quello finanziario in particolare, si traduce in potere politico e ideologico<sup>39</sup>. Le élite politiche, le élite intellettuali e le élite amministrative sono spesso sotto il controllo, diretto o indiretto, esplicito o implicito, delle élite socioeconomiche (locali o estere). Ciò è vero in tutte le società con marcate disuguaglianze sostanziali e quindi, nonostante l'uguaglianza politica formale, anche nelle democrazie rappresentative. Ed è vero più che mai oggi, col crescere delle disuguaglianze nelle democrazie occidentali<sup>40</sup>.

La distinzione tra governo dei pochi e governo dei molti – tra governo dei grandi e governo delle moltitudini, governo della classe senatoria e del popolo – si trova in molti autori del passato, ma fu messa da parte dai fondatori della rappresentanza moderna. Questa rimozione ha avuto svariati effetti, non tutti negativi, ma è servita principalmente a scoraggiare qualsiasi tentativo popolare di dare vita a una forza antagonista unificata che possa opporsi al potere delle élite. Al di là dei pur importanti dettagli storici, è indubbio che in un contesto come quello attuale in cui le risorse economico-finanziarie sono sempre più concentrate, la distinzione tra i pochi e i molti deve ridiventare fondamentale per la riflessione politica e istituzionale. Senza questa distinzione si perde di vista il conflitto distributivo fondamentale. E se si perde di vista questo conflitto, ci si nega anche gli strumenti per pensare e promuovere il governo democratico.

La democrazia, per essere veramente tale, deve essere governo *sbilanciato* a favore dei molti. Lo sbilanciamento in questione è un porre rimedio al potere politico sostanziale che le élite hanno in virtù semplicemente delle loro enormi risorse. Il modo in cui l'accumulazione di

risorse avviene è (in parte) irrilevante. Ciò che conta è che quando ci sono grandi disuguaglianze non può esserci democrazia se non in presenza di un controbilanciamento a favore della gente, che deve manifestarsi anche nella forma delle istituzioni politiche. In mancanza di questo controbilanciamento, i cittadini non hanno possibilità di esercitare un controllo efficace sulle istituzioni politiche. E in mancanza del riconoscimento politico-istituzionale della distinzione tra i pochi e i molti è improbabile che tale controbilanciamento possa essere perseguito.

Si può pensare a questo controbilanciamento come ad una forma di *affirmative action*, una discriminazione positiva che fa da contrappeso alla tendenza delle società umane a polarizzarsi tra i pochi che dominano e i molti che sono dominati. Diversamente da ciò che alcuni credono, questa discriminazione positiva non è incompatibile con la protezione delle libertà individuali. Negli ultimi secoli, le élite hanno spesso abusato degli appelli alle libertà individuali. La motivazione originaria e il successo ideologico del discorso teorico moderno a favore delle libertà individuali è da individuarsi nella volontà delle élite di sviluppare strumenti a difesa delle loro proprietà e della loro capacità di agire senza impedimenti e costrizioni. Inizialmente si trattava di difendersi dalle volontà e dagli appetiti dei monarchi assoluti, ma quando i monarchi assoluti scomparvero diventò importante per le élite difendersi dalle “pretese” popolari di distribuire più equamente potere e ricchezze.

Ma anche se, per dirla con Losurdo, la difesa moderna delle libertà individuali è un’invenzione dei teorici schiavisti,<sup>41</sup> il comune e diffuso desiderio di libertà rimane e non può che rimanere un cardine importante di qualsiasi discorso politico-istituzionale. Si tratta semplicemente di evitare che questo desiderio venga catturato ideologicamente dalle élite. La discriminazione positiva a favore dei molti è uno strumento necessario per *distribuire la libertà*<sup>42</sup>. Machiavelli parla del *viver libero*: la libertà di non essere comandati, assoggettati, di non dover sottostare alle esigenze di dominio e agli appetiti estrattivi di una élite, esterna o domestica che sia. Il controbilanciamento serve a fare in modo che questo *viver libero* non sia una prerogativa di pochi<sup>43</sup>.

Che forma istituzionale deve assumere questo controbilanciamento? Il tema è complesso, ma quanto argomentato sopra suggerisce, per esempio, l’opportunità di un riconoscimento esplicito, anche a livello costituzionale, della distinzione tra popolo ed élite socioeconomiche, un riconoscimento che avrebbe un importante valore espressivo e che manterrebbe viva l’attenzione sulla rilevanza politico-istituzionale di questa divisione e sul rischio di cattura delle istituzioni da parte delle élite<sup>44</sup>.

Per scoraggiare la professionalizzazione della politica, che favorisce la cattura delle istituzioni, può essere utile rendere le legislature corte, le elezioni frequenti e porre un limite basso al numero di anni per i quali un dato individuo può ricoprire una certa carica. La professionalizzazione si può inoltre combattere sperimentando con l’uso del sorteggio per l’assegnazione di alcune cariche. Adattare questo metodo di selezione al contesto attuale può sembrare irrealistico, ma non lo è.<sup>45</sup>

Occorre inoltre sperimentare con l'abolizione del mandato libero, o perlomeno con meccanismi di *recall* e *impeachment* che permettano agli elettori di "sfiduciare" gli eletti quando questi perseguano politiche non in linea con gli interessi e le preferenze degli elettori stessi. Si tratta di provare a creare meccanismi che facciano dipendere in maniera più diretta gli eletti dagli elettori.

Alcuni dei movimenti che si oppongono al mandato libero sostengono che l'eletto dovrebbe diventare il *portavoce* degli elettori. Si può anche usare un'altra analogia: l'eletto dovrebbe essere tenuto per legge a comportarsi come un avvocato è tenuto a comportarsi nei confronti di un cliente. La discrezionalità e il margine d'azione dell'avvocato, che possono essere ampi o ridotti a seconda dei casi, sono determinati da ciò che gli concede il cliente, e possono essere revocati in qualsiasi momento dal cliente stesso.

Si può pensare di elaborare un corrispettivo contemporaneo della carica di Tribuno del Popolo e di creare dei meccanismi istituzionali che rendano estremamente difficile (o illegale) la formazione di governi tecnici. Si può pensare di liquidare i vincoli esterni sotto la cui tutela sono state messe le istituzioni di molti paesi e di sviluppare forme nuove di democrazia assembleare che includano potenzialmente tutti i cittadini nei processi decisionali. Si può rafforzare e rendere più frequente, flessibile, *user friendly* ed efficace l'uso dell'istituto referendario e di quello che riguarda la legge di iniziativa popolare.

Altre opzioni sono possibili. Qui ci interessa rimarcare che ciò che conta è che il popolo si appropri di strumenti concreti di accesso al potere politico. E per fare ciò bisogna passare dalla democrazia rappresentativa alla democrazia *anti-rappresentativa*: parlare di democrazia *diretta* è insufficiente, perché questo termine è spesso usato in modo vago, che include anche soluzioni che non sono utili al perseguimento del governo popolare<sup>46</sup>. Ma è proprio necessaria una radicale revisione delle istituzioni politiche delle democrazie contemporanee? La distinzione tra democrazia formale e democrazia informale è spesso usata per argomentare che il buon funzionamento di una democrazia dipende non solo dalle sue procedure formali ma anche da quei fattori che, indipendentemente dalle procedure, strutturano le interazioni tra cittadini e istituzioni. Invece di cambiare le procedure formali non sarebbe meglio lavorare sul versante informale?

Urbinati sostiene che oltre al momento di controllo elettorale, in una democrazia rappresentativa che funzioni come dovrebbe, occorrono processi informali che permettano agli elettori di indirizzare e intervenire sull'operato degli eletti tra un'elezione e l'altra. Deve esistere la possibilità per i cittadini di presentarsi (metaforicamente) *ai cancelli del palazzo*, per protestare contro le decisioni, azioni e omissioni degli eletti (governo o parlamento che sia) e proporre alternative. Urbinati lo chiama il *potere negativo dell'opinione* e sostiene che sia un potere che deve fermarsi ai cancelli del palazzo: gli eletti devono tenerne conto, ma allo stesso tempo devono mantenere la libertà di poter decidere autonomamente<sup>47</sup>.

Ma in un contesto in cui gli eletti sono facilmente catturabili, il contropotere dell'opinione è debole. In assenza di mandato imperativo o di procedure analoghe, gli eletti sono interessati

a ciò che succede fuori dai cancelli del palazzo solo nella misura in cui vogliono essere rieletti. Il diffuso fenomeno delle cosiddette porte girevoli (*revolving doors*) porta a situazioni in cui i rappresentanti sanno che, se anche non venissero rieletti, a fine legislatura potranno comunque trovare un posto prestigioso e ben pagato nel settore finanziario, nelle fondazioni, nelle burocrazie internazionali, ecc. Inoltre, i rappresentanti spesso sono protetti da sistemi elettorali che, in vari modi, favoriscono la loro rielezione.

Le élite economico-finanziarie, o i partiti in loro vece, possono sabotare il potere negativo dell'opinione tramite la retorica del TINA (*there is no alternative*). Questi sono i numerosi casi in cui sia il partito di governo che le maggiori forze di opposizione ignorano, in nome della presunta impossibilità di perseguire politiche diverse, le proteste di chi sta ai cancelli del palazzo. La mancanza di alternative a livello parlamentare, generata e usata da chi vuole mantenere l'attuale sistema di potere, è uno dei fattori che spinge molti cittadini verso l'antipolitica: verso l'astensione o il disamore per le attuali istituzioni politiche, ma anche verso forme di azione politica diverse da quelle elettorali.

Un'altra importante considerazione è che il flusso dell'informazione pubblica è in parte controllato dalle élite. Anche ciò permette alle élite di sabotare il potere negativo dell'opinione. Nella misura in cui la formazione dell'opinione pubblica è manipolata, la possibilità che essa svolga un'efficace azione di vigilanza e di contestazione dell'operato degli eletti è depotenziata. I critici dell'antipolitica fanno spesso riferimento al giornalismo di professione come a un'importante componente del contropotere dell'opinione. Ma se i maggiori organi di informazione sono asserviti alle élite, non si può sperare che il giornalismo di professione possa essere efficace, se non in maniera saltuaria, nello svolgere questa funzione.

Il giornalismo "fai da te", nato dalla diffusione di internet e dei social media, è più utile come strumento di vigilanza e di contestazione dell'operato delle istituzioni. I nuovi media permettono di produrre contenuti di qualità e d'impatto e di raggiungere un alto numero di persone, a costi decrescenti. Per ora però, per una porzione importante della popolazione, essi rimangono meno influenti dei media tradizionali. Inoltre anche i nuovi media sono catturabili (economicamente ed ideologicamente) da parte delle élite e i contenuti di natura contestatoria possono essere censurati.

Pierre Rosanvallon ha coniato il termine *controdemocrazia* per riferirsi a tutti quegli strumenti non elettorali che possono essere usati per intervenire sulle azioni degli eletti, incluso il potere negativo dell'opinione. Rosanvallon argomenta che la cittadinanza politica attiva fa sempre più affidamento su questi strumenti<sup>48</sup>. Ma ciò che Rosanvallon non vede è questo: questi strumenti possono essere usati sia a fini democratici che a fini antidemocratici; possono essere usati sia dalla parte popolare che dalla parte oligarchica. Il fatto che questi canali d'azione politica esistano non è di per sé garanzia di democrazia<sup>49</sup>.

È per questo che noi parliamo invece di *controsovranità*. Il potere negativo dell'opinione, perlomeno come tradizionalmente concepito, non basta. Parlare genericamente di meccanismi di intervento politico che esulano dai meccanismi elettorali-rappresentativi è poco utile. Ciò

che succede ai cancelli del palazzo è importante per sbloccare la democrazia, ma per avvicinare la gente comune alle leve del potere, per opporsi alle forze che la tengono lontano da queste leve, occorre non solo protestare ai cancelli del palazzo. Bisogna entrare nel palazzo.

<sup>37</sup> Aristotele, *Politica* 1279-1280. Aristotele non è un difensore della democrazia. In alcuni scritti chiama la politica un sapere “architettonico”, e quindi non qualcosa che possa esser dato in mano ai dilettanti, al popolo. Aristotele sostiene anche che per evitare conflitti violenti tra i pochi e i molti sia necessario trovare un compromesso tra le due parti e instaurare una forma di governo intermedia tra oligarchia e democrazia; *Politica* 1293-1294. Gli argomenti aristotelici a favore del compromesso sono degni di interesse, ma l’analisi del conflitto e dei rapporti di forza è insoddisfacente.

<sup>38</sup> J. Winters 2011.

<sup>39</sup> Cfr. M. Hudson, *Killing the Host*, ISLET 2015; L. Gallino 2011.

<sup>40</sup> Cfr. A. Atkinson 2015; J. Stiglitz 2012.

<sup>41</sup> Cfr. D. Losurdo 2005.

<sup>42</sup> Mentre in alcuni casi di *affirmative action* il controbilanciamento favorisce una minoranza (per esempio un determinato gruppo etnico) e sfavorisce la maggioranza (chi non fa parte di quel gruppo etnico), nel caso in questione il controbilanciamento deve favorire la maggioranza (la gente) e sfavorire una minoranza (chi ha accumulato, legalmente o illegalmente, enormi risorse economico-finanziarie e quindi potere politico). Il tipo di controbilanciamento di cui si ha bisogno in un determinato contesto è determinato dalla natura dei rapporti di dominazione e dipendenza a cui si vuole porre rimedio. In alcuni casi, per *ridistribuire* libertà occorre intervenire in aiuto di una minoranza, ma nel caso del conflitto distributivo fondamentale occorre intervenire in aiuto di una maggioranza. Il discorso secondo cui le minoranze (e le élite in quanto minoranze) necessitano di speciale protezione dalla “tirannia della maggioranza” fa parte dell’elaborazione moderna degli argomenti a proposito delle libertà individuali, un’elaborazione di parte oligarchica. Ma, anche qui, si può salvaguardare la libertà senza cadere in trappola. Non tutte le minoranze sono uguali. Alcune minoranze hanno bisogno di essere protette, ma viste le tendenze delle società umane alla disuguaglianza economica e politica, i molti hanno anch’essi bisogno di essere protetti dal potere concentrato nelle mani dei pochi.

<sup>43</sup> Machiavelli spesso parla del *vivere libero* in riferimento alla minaccia esterna, ma questo si deve al fatto che nei suoi scritti si rivolge alle élite socioeconomiche. Per le élite la minaccia alla libertà viene dall’esterno; ma per le persone comuni, la minaccia alla libertà viene sia dalle élite domestiche che da quelle estere. Ci sono vari aspetti dei *Discorsi* che si possono spiegare col fatto che il testo fu scritto per convincere alcuni membri delle élite a proposito della bontà del governo popolare; cfr. McCormick *ibid.*

<sup>44</sup> Cfr. L. Del Savio e M. Mameli 2014b.

<sup>45</sup> Cfr. A. Guerrero 2014. Esistono tentativi di usare il sorteggio in contesti deliberativi, il più noto dei quali è il *sondaggio deliberativo*; cfr. J. Fishkin 2009. Ma bisogna considerare che i contesti deliberativi (con la loro divaricazione tra opinione e giudizio) offrono opportunità di cattura da parte delle élite; in quanto tale la deliberazione è *potenzialmente* antidemocratica. A proposito degli svantaggi della deliberazione cfr. anche J. J. Rousseau 2003.

<sup>46</sup> Cfr. L. Del Savio e M. Mameli, 2014a.

<sup>47</sup> N. Urbinati 2013 *ibid.*

<sup>48</sup> P. Rosanvallon 2006.

<sup>49</sup> Per esempio, il fatto che la magistratura possa in alcune occasioni intervenire sull’operato dei politici non garantisce che questo strumento sia sempre usato a protezione della gente. D’altronde non si tratta di uno strumento che dà il potere politico al popolo, e anche in questo contesto possono verificarsi fenomeni di cattura. La teoria secondo cui ci si deve affidare alla magistratura veicola l’impressione (errata) che la cattura del personale politico sia limitata a forme diffuse di illegalità e corruzione, e che si possa contrastarla semplicemente combattendole. Ma la cattura è un fenomeno molto più ampio, che fa parte della struttura stessa (anche istituzionale) delle democrazie rappresentative in quanto oligarchie civili.



## 7. Controsovranità: la democrazia della gente

Un tempo il termine *democrazia* veniva usato dispregiativamente per indicare il governo a controllo popolare. Tra gli intellettuali che trattavano di politica, quelli che appoggiavano senza riserve il governo popolare erano pochi. Questa forma di governo era vista come governo delle folle ignoranti, irrazionali, violente e pericolose. Era vista così perché costituiva una minaccia per gli interessi delle élite. Poi l'uso dei termini cambiò. Il governo rappresentativo con suffragio universale – anche se non dava alla gente accesso al potere politico e non metteva fundamentalmente in discussione il dominio da parte delle élite – venne chiamato *democratico*, con connotazioni man mano sempre più positive. Oggi è il termine *antidemocratico* ad essere derogatorio.

L'aumento del livello d'istruzione, la crescita delle disuguaglianze, le nuove tecnologie, la globalizzazione: questi fattori hanno contribuito negli ultimi decenni all'insoddisfazione della gente comune verso i meccanismi rappresentativi e verso coloro che tramite questi meccanismi *occupano* le istituzioni e le cariche politiche. Gli autori antichi stigmatizzavano come irresponsabili (*democratici!*) quelli che ritenevano che il popolo dovesse avere accesso al potere. Allo stesso modo molti commentatori contemporanei accusano i contestatori del governo rappresentativo di essere dei pericolosi fomentatori dell'antipolitica (*populisti!*). La dinamica del conflitto è rimasta più o meno la stessa: gli antidemocratici del passato erano spesso organici alle élite socioeconomiche del passato, gli antipopulisti del presente sono spesso organici ai potentati economico-finanziari di oggi.

L'antipolitica è espressione del convincimento che il sistema attuale non sia pienamente e sufficientemente democratico e che non sia in grado di distribuire nel modo migliore i frutti della cooperazione sociale. L'antipolitica è il desiderio di andare oltre la democrazia rappresentativa al fine di ottenere una democrazia che dia più libertà e più benessere a tutti. Il sospetto verso i politici di professione, i dubbi sul mandato libero, lo slancio partecipativo-contestatorio, sono tutte espressioni di questo desiderio.

Nonostante le sue recentissime manifestazioni, questo desiderio ha radici profondissime nella storia dell'umanità. Gli studi antropologici ci dicono che per migliaia di anni, prima della nascita delle comunità agricole, i nostri antenati vivevano in piccole bande i cui membri si procuravano da vivere con la caccia e la raccolta di frutti e radici. Queste società erano egualitarie, nel senso che il potere politico e alcune risorse fondamentali erano ripartite in modo eguale tra tutti i membri del gruppo. In esse però l'uguaglianza non era spontanea, ma il frutto di un meccanismo che Christopher Boehm ha chiamato *dominanza rovesciata*<sup>50</sup>.

Alcune popolazioni di cacciatori-raccoglitori egualitari sono sopravvissute fino ad oggi. In

ogni società umana ci sono quelli che cercano di dominare e di prevaricare sugli altri, quelli che cercano di monopolizzare il potere politico e le risorse più importanti. Nelle bande egualitarie dei cacciatori-raccoglitori, i prevaricatori vengono neutralizzati da tutti gli altri tramite metodi di sorveglianza e di controllo (e in alcuni casi di coercizione) di vario tipo. Anche in queste società c'è la distinzione tra i pochi e i molti. I molti riescono a coalizzarsi così da tenere a bada i pochi; riescono a capovolgere quei rapporti di dominio che li porterebbero altrimenti a dover sottostare ai pochi, a dover subire vessazioni e sfruttamento.

La dominanza rovesciata è il processo con cui, in queste piccole società, i molti riescono a invertire il flusso di potere che normalmente li terrebbe subordinati e sottomessi e a far rimbalzare questo flusso di potere contro i pochi. Il concetto di dominanza è stato elaborato nel contesto dello studio delle specie animali che hanno strutture gerarchiche, inclusi i primati non umani, come gli scimpanzé, i gorilla e i bonobo. Boehm ne ha esteso l'uso alla cooperazione umana di piccola scala. Ma per società grandi e complesse, come quelle in cui viviamo, dove il dominio si manifesta in forme nuove, occorrono nuovi strumenti. È in analogia alla dominanza rovesciata che parliamo di *controsovranità*, la *sovranità capovolta*.

Per passare da un sistema oligarchico a un sistema democratico, bisogna rovesciare la sovranità, invertire il flusso di potere, capovolgere la dominazione dei pochi sui molti. Questo è vero anche nelle oligarchie civili e quindi anche nelle democrazie rappresentative contemporanee. Ed è vero in quel sistema di *governance* sovranazionale che i potentati economico-finanziari stanno costruendo a livello mondiale.

Per rovesciare la sovranità servono gli idioti, i dilettanti su cui insistevano i democratici ateniesi e i meccanismi contestatori su cui insisteva Machiavelli. Serve il controbilanciamento istituzionale a favore dei molti e serve portare i cittadini dentro le istituzioni. Serve che i cittadini trovino unità di intenti per coalizzarsi contro chi gode di enormi privilegi e contro chi usa questi privilegi per tenere la gente comune in una posizione di subordinazione economica e politica. Questa è la controsovranità. *Il basso e l'alto vanno rovesciati: ciò che sta in basso deve salire in alto, e ciò che sta in alto deve essere tenuto in basso.*

Rifacendosi all'immaginario di *Occupy*, si può parlare del bisogno che la gente *occupi* le istituzioni, perché al momento le istituzioni non sono spazi neutrali al servizio di tutti, ma sono occupate dai potentati. Il linguaggio che oppone il 99% all'1% e quello che oppone la gente alla casta sono tentativi di fornire dei punti di coagulazione attorno ai quali le persone comuni possano trovare unità di intenti.

Occorre però riconoscere che la polemica antirappresentativa e il tentativo di unificare il popolo per renderlo una forza politicamente attiva in opposizione alle tendenze oligarchiche presentano dei rischi. Alcuni di questi rischi sono gravi. Non per nulla paventare questi rischi è una delle strategie principali usate dai fautori della rappresentanza contro l'idea di governo popolare. L'idea che si cerca di far passare è che l'antipolitica, la critica alle istituzioni rappresentative e il tentativo di far trovare unità al popolo portino necessariamente al

fascismo. Secondo questa linea argomentativa, dal provare a far entrare tutti i cittadini in parlamento alla trasformazione del parlamento in un “bivacco di manipoli” il passo sarebbe breve<sup>51</sup>.

È vero che Mussolini e i suoi seguaci usarono la polemica antirappresentativa e antiparlamentarista a fini antidemocratici. Ma bisogna andare oltre la retorica di chi usa lo spauracchio del fascismo e dare un nome più preciso e più utile, ai pericoli attuali dell’antirappresentanza, in modo da neutralizzarli. I rischi principali sono due: quello del *leaderismo autoritario* e quello dell’*etnotribalismo*. Il primo rischio riguarda l’eventualità che la rappresentanza sia sospesa (in nome di un popolo unificato contro le élite) da un capo-popolo, un caudillo, un ducetto assolto da qualsiasi contropotere istituzionale che arroga a sé poteri dispotici. Il secondo rischio riguarda l’eventualità che l’unità di intenti necessaria a dar forza al progetto politico popolare debba per forza essere di natura etnonazionalista, esclusivista, illiberale, intollerante e dunque ostile e pericolosa per le minoranze sociali.

Il rischio di leaderismo autoritario si basa sul fatto che i cittadini in alcune occasioni possono, tramite l’identificazione con un capo carismatico, sublimare quelle parziali differenze di interessi che spesso vengono usate per seminare divisioni tra la gente e liquidare così qualsiasi progetto di contropotere popolare. Quando il capo-popolo promette di spazzare via le regole e i corpi intermedi che sono l’anima della democrazia rappresentativa e promette di farlo per difendere i molti dalle oligarchie e dal personale politico-intellettuale, si tratta a tutti gli effetti di una promessa di sospensione della rappresentanza a fini di democratizzazione. Ma è una falsa promessa che il capo-popolo non può (e spesso non vuole) mantenere.

Nei partiti tradizionali la sospensione della rappresentanza va a vantaggio delle gerarchie partitiche piuttosto che a vantaggio del controllo popolare. Allo stesso modo, nel leaderismo autoritario la rappresentanza viene sospesa senza che si avvicini la gente alle leve del potere. Il leaderismo autoritario, invece di eliminare il mandato libero, semplicemente trasferisce la discrezionalità del potere dai rappresentanti al capo-popolo. Questo trasferimento fa della forza unificante del leader una forza antidemocratica. È nient’altro che un’altra forma di iper-rappresentanza.

Solo raramente gli interessi di un leader non sottoposto a stretto controllo popolare coincidono con quelli della gente. Il potere concentrato tende inevitabilmente al dispotismo autoritario. È possibile però una versione di leaderismo aggregante in cui il leader viene limitato (formalmente o informalmente, spontaneamente o forzatamente) a fare da enzima, da coordinatore della sospensione della rappresentanza. Questa forma di leaderismo, può essere compatibile col perseguimento del governo popolare e può tornare utile in alcune fasi del processo democratizzante. Ma è necessario che venga attuata in maniera coerente.

Il rischio di etnotribalismo si basa invece sul fatto che è possibile ricomporre le differenze che spesso dividono i molti (e che impediscono di trovare unità popolare di intenti contro i pochi) tramite l’uso di appartenenze identitarie. L’etnotribalismo fa leva su aspetti dell’identità

personale a cui molte persone tengono: la lingua nativa, l'amore per il paese in cui si è nati, la propria cultura, ecc. Questi aspetti vengono talvolta essenzializzati, mitizzati, mistificati, usati in chiave esclusivista. Si cerca di promuovere la solidarietà tra tutti coloro che stanno all'interno del perimetro etnoidentitario prescelto e si crea diffidenza o odio contro chi sta fuori da questo perimetro.

Se il fine ultimo è il governo popolare, l'etnotribalismo è un modo controproducente di dare alla gente forza politica. L'unificazione tramite strumenti etnotribalisti generalmente distoglie l'attenzione dal conflitto distributivo fondamentale tra gente comune ed élite socioeconomiche. L'accento viene posto sulle differenze di interessi tra coloro che appartengono all'unità etnica di riferimento e coloro che non vi appartengono, piuttosto che sulle differenze di interessi tra gente comune da una parte e potentati politco-economico-finanziari dall'altra. È un tipo di unificazione che favorisce le élite: il vero nemico del popolo sarebbero gli immigrati, gli ebrei, i rom, ecc.

Non è un caso che alcune élite abbiano talvolta fatto appello alla solidarietà etnonazionalistica per promuovere concezioni corporativiste della società, secondo cui, per il bene di tutti, ognuno deve svolgere il proprio ruolo e soprattutto ognuno deve *stare al proprio posto* nella gerarchia di potere: c'è un nemico esterno da combattere. La xenofobia, il razzismo, il maltrattamento delle minoranze etniche spesso scaturiscono da questa strategia.

Questo non significa che in alcuni casi le comunanze culturali profonde non possano essere usate al fine di unificare le moltitudini in funzione democratizzante ed emancipatrice. Molte lotte di liberazione nazionale ottocentesche e novecentesche furono lotte antioppressive contro il dominio di élite coloniali, o contro il dominio di élite domestiche alleate con (e asservite a) élite estere. In alcuni casi, questo uso genuinamente antioppressivo dei sentimenti identitari può essere utile anche oggi. Per esempio può servire a livello locale e nazionale per opporsi alla capacità d'azione transnazionale delle élite globali e alle nuove forme di colonialismo che essa genera. Ma perché sia così, occorre articolare i sentimenti identitari in modo non-essenzialista, non-esclusivista, e non-xenofobo<sup>52</sup>.

Bisogna anche dire che l'accresciuta mobilità geografica delle persone (che per certi versi è un processo emancipatorio) rende l'uso di questo strumento in chiave antioppressiva più complicato e meno efficace che in passato. Per quanto sia arduo, parallelamente alle iniziative a livello locale e nazionale, occorre provare a creare una solidarietà antioligarchica che coinvolga le persone comuni in tutto il globo<sup>53</sup>.

Leaderismo autoritario ed etnotribalismo non sono connaturati al perseguimento del governo popolare; anzi sono da ultimo inconciliabili con esso. La democrazia è *identità di governati e governanti*. Nel leaderismo autoritario l'identità tra governati e governanti non c'è, perché il governante è il leader autoritario e i governati sono tutti gli altri. Questa identità non c'è neanche nell'etnotribalismo, perché ad alcuni dei governati (alle minoranze etniche, agli immigrati, ecc.) non è concesso di partecipare al governo.

Con qualche accorgimento e qualche sforzo, queste trappole antidemocratiche si possono e si devono evitare. La sfiducia verso la gente di quelli che dicono che se si abbandona lo *status quo* questi fenomeni sono inevitabili è ingiustificata ed è funzionale al mantenimento dell'attuale sistema di dominazione dei pochi sui molti. Come ci ricorda Machiavelli, si può e si deve aver fiducia nella gente, nonostante le sue imperfezioni: l'alternativa è peggio. Solo con questa fiducia sarà possibile costruire un mondo più genuinamente democratico, un mondo più libero.

<sup>50</sup> C. Boehm 1999.

<sup>51</sup> B. Mussolini, "Discorso alla Camera dei Deputati", 16.11.1922.

<sup>52</sup> Cfr. L. Del Savio e M. Mameli 2015.

<sup>53</sup> L'utilità degli strumenti di liberazione e di democratizzazione è determinata dal contesto e da come essi vengono usati, e anche dal loro fondamento psicologico e motivazionale. Inoltre, si può dare preminenza al conflitto distributivo fondamentale senza necessariamente cedere a quella che Losurdo chiama la lettura binaria della lotta di classe; cfr. D. Losurdo 2013.

## Bibliografia

- H. Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago Press 1958;  
Aristotele, *Politica*;  
A. Atkinson, *Inequality*, Harvard University Press 2015;  
C. Boehm, *Hierarchy in the Forest*, Harvard University Press 1999;  
E. Burke, "Reflections on the Revolution in France" (1790);  
E. Burke, "Speech to the Electors of Bristol" (1774);  
"The Federalist" (1877-1878);  
L. Del Savio e M. Mameli, "Anti-representative democracy and oligarchic capture", *OpenDemocracy* 16.08.2014a;  
L. Del Savio e M. Mameli, "The Divisive Euro: National Struggles and International Solidarity", *Truthout* 26.03.2015;  
L. Del Savio e M. Mameli, "Perché costituzionalizzare istituzioni classiste", *Il Rasoio di Occam* 11.11.2014b;  
J. Fishkin, *When the People Speak*, Harvard University Press 2009; J. Fishkin, *When the People Speak*, Harvard University Press 2009;  
L. Gallino, *Il colpo di stato di banche e governi*, Einaudi 2013;  
L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi 2011;  
A. Guerrero, "Against Elections: The Lottocratic Alternative", *Philosophy and Public Affairs* 42(2), 2014;  
F. Guicciardini, *Storia d'Italia*;  
M. H. Hansen, *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes*, University of Oklahoma Press 1991;  
W. Holton, *Unruly Americans and the Origins of the Constitution*, Hill & Wang 2007;  
M. Hudson, *Killing the Host*, ISLET 2015;  
D. Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, Laterza 2005;  
D. Losurdo, *La lotta di classe*, Laterza 2013;  
J. McCormick, *Machiavellian Democracy*, Cambridge University Press 2011;  
N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*;  
N. Machiavelli, *Principe*;  
P. Mair, *Ruling the Void*, Verso 2013;  
B. Manin, *The Principles of Representative Government*, Cambridge University Press 1997;  
Montesquieu, *Esprit des lois* II.2 (1748);  
B. Mussolini, "Discorso alla Camera dei Deputati", 16.11.1922;  
G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio 2013;  
T. Piketty, *Le capital au XXIe siècle*, Seuil 2013;  
Platone, *Protagora* 316-323;

P. Rosanvallon, *La contre-democratie*, Seuil 2006;  
J. J. Rousseau, *Il contratto sociale*, Feltrinelli 2003;  
S. Sassen, *Expulsions*, Belknap 2013;  
C. Schmitt, *Verfassungslehre*, Duncker & Humblot 1928;  
G. Standing, *The Precariat*, Bloomsbury 2011;  
J. Stiglitz, *The Price of Inequality*, Norton 2012;  
N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, Feltrinelli 2013;  
N. Urbinati, *Democrazia sfigurata*, Egea 2014;  
J. Winters, *Oligarchy*, Cambridge University Press 2011;

## **Indice**

1. La democrazia in trionfo, la democrazia in crisi
2. Le origini antidemocratiche della democrazia rappresentativa
3. Il fallimento dei partiti e dei tecnocrati
4. Atene: la democrazia degli idioti
5. Machiavelli: la democrazia dei tumulti
6. La democrazia sbilanciata
7. Controsovranità: la democrazia della gente

Bibliografia